



RASSEGNA STAMPA 30/06 - 1 e 2 luglio 2018

**LA GAZZETTA
DEL MEZZOGIORNO**

il MATTINO
di Foggia e provincia

**Il Sole
24 ORE**

LA GAZZETTA DI CAPITANATA
LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO - Quotidiano fondato nel 1887 www.lagazzettadelmezzogiorno.it

1Attacco

le altre notizie

SANITÀ PRIVATA ACCREDITATA

E Salatto il neopresidente dell' Aiop

■ L'Assemblea dell'AIOP Puglia - Associazione di categoria della sanità privata accreditata - ha eletto all'unanimità nei giorni scorsi Potito Salatto presidente regionale e Giuseppe Speciale, vicepresidente, per il triennio 2018-2021. Salatto è a capo del Gruppo Salatto che gestisce sei strutture sanitarie nel Foggiano, mentre Speciale è vicepresidente di GVM Care & Research, gruppo sanitario nazionale presente in Puglia con cinque strutture, a Bari, Conversano, Lecce e Taranto. «L'obiettivo del mio mandato sarà quello di portare ad una unità di intenti tutte le associazioni private che danno assistenza sul territorio, di dialogare con Confindustria e con i sindacati - dice Salatto - e avviare uno stretto rapporto di collaborazione con la Regione».



FOCUS

LA VITALITÀ DI FABBRICHE E IMPRESE

LE NOTE LIETE

I comparti trainanti pugliesi - dall'automotive all'aerospazio e al tac - stanno segnando alla fine del primo semestre un buon andamento

L'INIZIATIVA

Un ulteriore passo in avanti può venire dall'indizione da parte della Regione di una grande conferenza sull'industria in Puglia

Puglia, il sistema industriale cresce

La sfida passa dalla digitalizzazione e dalla presenza sui mercati internazionali

di FEDERICO PIRRO*

L'accordo sottoscritto al Ministero dello sviluppo economico per la Natuzzi assume grande importanza sia per la difesa di tutti gli occupati nei suoi siti pugliesi e sia per il programma di razionalizzazione produttiva che rappresenta un vero salto di qualità nella specifica mission dei vari stabilimenti e nella definitiva internazionalizzazione di alcune lavorazioni complementari sinora decentrate. Certo, ora l'accordo dovrà essere pienamente attuato con l'impegno di tutti i soggetti sottoscrittori e per quanto di rispettiva competenza, con l'auspicio naturalmente che il mercato italiano e quelli esteri rispondano positivamente al riposizionamento competitivo di un brand che resta tuttora fra i più affermati del made in Italy.

IL CASO ILVA

Una complessa vicenda aziendale, dunque, si avvia a soluzione, mentre si attendono notizie per l'Ilva dal Mise - al cui tavolo è bene che sin dai prossimi giorni si riprenda a trattare fra azienda e sindacati su inquadramenti e livelli occupazionali, soprattutto per l'impianto di Taranto e il suo vasto indotto - in vista della scadenza del 15 settembre cui ci si dovrebbe avvicinare con un febbrile e costruttivo confronto fra le parti e nel frattempo con la celere prosecuzione dei lavori di ambienta-



ILVA
L'acciaiera ionica è al centro di un percorso di acquisizione da parte di Arcelor Mittal che dovrebbe avere come termine il 15 settembre prossimo. In basso la fabbrica murgiana della Natuzzi

nuova leva numericamente molto elevata di professionalità qualificate che innalzano ancora di più lo standing dei profili impegnati nelle aziende.

In questo scenario - in cui convivono tanti punti di forza imprenditoriali e territoriali, ma anche diffusi e persistenti elementi di debolezza - sarebbe utile a nostro parere l'indizione da parte della Regione di una grande e ben preparata conferenza sull'industria, una sorta di Stati generali, che compia una accurata radiografia delle sue attuali condizioni - in ripresa certo, dopo gli anni della grande crisi, ma i cui effetti negativi sono tuttora evidenti in molte realtà - e tracci le linee strategiche di crescita per i prossimi anni, in un contesto economico che vede sempre di più l'apparato di produzione industriale pugliese integrato nel mercato mondiale, e alla luce anche dei nuovi orientamenti dell'Unione Europea sui fondi per la coesione del prossimo ciclo comunitario che - come trapela da attendibili indiscrezioni - tenderebbero ad escludere le grandi aziende dai finanziamenti attivabili con i contratti di programma: un'eventualità questa da scongiurare in ogni modo perché altrimenti proprio la Regione Puglia non potrebbe cofinanziare più gli investimenti dei top player nel nostro territorio, come invece ha fatto con successo da molti anni a questa parte.

NATUZZI

L'accordo sottoscritto al Mise rappresenta un salto di qualità

lizzazione a partire dalla copertura dei parchi minerali. Se questi - con le vertenze dell'ex OM di Bari e della Tecnomessapia nel Brindisino - sono stati e restano i focolai più delicati del panorama industriale pugliese, complessivamente si può affermare che i suoi comparti trainanti (automotive, aerospazio, meccanica pesante, agroalimentare, chimica di base, gomma e materie plastiche, farmaceutica, Ict, tac) stanno segnando alla fine del primo semestre dell'anno un buon andamento grazie anche ad un apprezzabile livello di investimenti cofinanziati in molti casi dalla Regione con contratti di programma e pia-pacchetti integrati di agevolazioni.

LA VITALITÀ DELL'INDUSTRIA PUGLIESE

È opportuno sottolineare ancora una volta a parere dello scrivente non solo la tenuta, ma anche la crescita dell'industria regionale perché descrizioni incapaci di coglierne nel suo insieme la vitalità e la capacità competitiva finirebbero col nuocere alle tante imprese e a coloro che vi lavorano, dando un'immagine di debolezza o, peggio, di persistente e incolmabile arretratezza rispetto a quelle di altre aree del Paese.

Detto questo, è necessario tuttavia essere altrettanto consapevoli che il notevole potenziale di ulteriore sviluppo che questo apparato manifatturiero manifesta ormai da tempo dovrebbe essere trasformato e sperabilmente in tempi brevi, in crescita reale con nuovi investimenti mirati ad un'ampia digitalizzazione dei processi produttivi, al miglioramento

degli assetti gestionali, ad una maggiore aggressività su nuovi mercati esteri, e con aggregazioni consortili e di rete in particolare nel campo delle subforniture, capaci di organizzare cartelli aziendali integrati per acquisire commesse permanenti e in grandi volumi dai big player presenti sul territorio e che, in realtà, sollecitano da anni una ricomposizione consortile qualificata delle Pmi operanti nei rispettivi

indotti.

Certo, in alcune realtà territoriali si sono già create aggregazioni formalizzate che meritano attenzione e incoraggiamento, ma si può dire che funzionino tutte al meglio? Ed inoltre si può affermare che questi consorzi siano in grado di andare all'estero in Paesi, come ad esempio Azerbaijan e Kazakistan, ricchi di petrolio acquisendovi commesse al seguito delle grandi compagnie estrattive e che pure il loro know-how e le qualifiche possedute consentirebbero di ricevere? In Puglia, lo sappiamo, si lavora nelle manutenzioni ordinarie e straordinarie all'Ilva, il maggiore impianto siderurgico a ciclo integrale d'Europa, nella più potente centrale elettrica d'Italia dell'Enel a Cerano, nell'imponente e moderno stabilimento chimico della Versalis a Brindisi, nella raffineria di Taranto dell'Eni che lavora anche il greggio della Basilicata. Inoltre la Comes del presidente della Confindustria ionica Cesareo ha costruito termovalorizzatori in Inghilterra, la Modomec di Massafra ha vinto un lotto di una prestigiosa commessa dell'Eni per il suo grande giacimento di gas Zohr scoperto nel Mediterraneo, la Leucci costruzioni di Brindisi, guidata da Giuseppe Marinò, presidente della Confindustria locale, ha costruito una piattaforma di

lancio dei vettori satellitari che partono dalla Guyana francese.

Allora, i migliori impiantisti di Taranto e di Brindisi, ma anche alcune aziende del settore operanti nel Barese, come ad esempio la Cestaro Rossi - che pure è già presente come azienda singola all'estero - la Tecnomec e le Officine De Pasquale non sarebbero in grado di affrontare alcuni mercati internazionali presentandosi mediante consorzi di imprese con capacità realizzative fra loro non concorrenti?

I distretti che a suo tempo furono creati da una legge regionale nell'ormai lontano 2006 - e non mi riferisco a quelli tecnologici che continuano ad esistere e sulle cui reali attività andrebbe pure compiuta un'analisi approfondita - sembrano ormai quasi del tutto scomparsi dall'orizzonte dei cluster locali, pur essendo stati in-

ne biblica? Belle individualità le nostre, che scadono poi nell'individualismo, quando invece dovrebbero almeno per qualche tempo sperimentare operose (e pazienti) convivenze consortili di carattere effettivamente operativo.

LA FORMAZIONE

In questa prospettiva è auspicabile che il Competence center ad alta specializzazione che è nato per partecipare al bando del Miur fra Politecnico di Bari, Università di Lecce e Dipartimenti di Università campane, con la partecipazione di molte aziende di ogni dimensione, possa rappresentare un'esperienza decisamente positiva per rafforzare la ricerca applicata da sviluppare con e per le imprese, anche se il parziale successo e la stentata sopravvivenza di esperienze per taluni aspetti similari del passato inducono ad es-

cerca non vi sono reali prospettive di sviluppo, ma solo di sopravvivenza sul mercato, e neppure per lungo tempo.

Ma buona parte dell'industria pugliese ha sempre più bisogno anche di risorse umane qualificate formate dagli ITS - fra i quali spicca l'Istituto tecnico superiore Cuccovillo di Bari, il secondo in Italia per risultati ottenuti fra i 113 esaminati dal Miur - e dalle Università della regione. Certo, grandi stabilimenti e alcuni top player stanno assumendo giovani ingegneri e altre figure altamente qualificate, come ad esempio la Magneti Marelli, la Merck, la Getrag e la Masmec a Bari, Exprivia a Molfetta, la Farmalabor a Canosa guidata dal Vicepresidente della Confindustria Bari-Bat Sergio Fontana, la Cofra di Giuseppe Cortellino a Barletta, la Mermec di Vito Pertosa a Monopoli, la Master a Con-

ILVA

È bene che riprenda subito la trattativa tra azienda e sindacati

LA PROPOSTA

L'indizione di una grande conferenza sull'industria in Puglia è una proposta che avanziamo al Presidente Emiliano, agli Assessori regionali alle attività produttive e al lavoro Nunziante e Leo e al prof. Domenico Laforgia, autorevole coordinatore del primo dei due Assessorati. Ma anche il partenariato economico, sociale e istituzionale - dalla Confindustria ai Sindacati, dalle Banche ai Consorzi Asi, dal mondo della scuola e dell'Università alle Autorità di sistema portuali - deve portare propri contributi di analisi e di proposta realmente aggiornati che purtroppo da alcuni di questi soggetti, o sono del tutto mancati negli ultimi anni o sono stati avanzati in forme ancora troppo generiche.

In una fase segnata nel commercio internazionale dai rischi legati all'introduzione di dazi e all'avvio di guerre commerciali impensabili sino a qualche anno addietro, la Puglia - 8ª regione italiana per il suo pil industriale nel 2015 - deve continuare a giocare un ruolo fondamentale, grazie a quello che rimane tuttora il suo elevato potenziale produttivo e competitivo. Ma dobbiamo volerlo tutti quanti noi pugliesi, senza eccezione alcuna, perché dipenderà da noi, e soltanto da noi, se continuerà a persistere nel tempo, e non invece a ridursi, il divario con le più avanzate regioni industriali del Nord Italia e dell'Europa.

*Università di Bari



coraggiati nella loro costituzione da un provvedimento normativo regionale. Perché? Solo perché la Regione, dopo averne favorita e riconosciuta l'aggregazione, ha finito purtroppo col trascurarli proprio negli anni della grande crisi? O perché, riconosciamolo con franchezza, gran parte della nostra imprenditoria non riesce il più delle volte a superare un individualismo che all'esterno spesso appare una sorta di maledizio-

sere molto cauti al riguardo. Infatti, se non cambierà sino in fondo l'approccio culturale del mondo universitario della ricerca che deve interfacciarsi ormai costantemente in logiche di mercato (e non accademiche) con quello delle aziende sarà difficile immaginare esiti positivi anche per questa nuova esperienza dei Competence center. Ma anche le Pmi, o almeno gran parte di esse, devono comprendere in Puglia che senza ri-

versano, la Avio Aero a Brindisi, la Vestas e la Serveco a Taranto, la Lasim a Lecce: tutte imprese che insieme a tante altre rappresentano il vanto dell'industria regionale. Ma si renderebbe necessario - per portare ad un livello competitivo sempre più avanzato l'intero apparato di produzione industriale pugliese - un ingresso in esso che sia massiccio, sistematico e diffuso in ogni territorio e in società di ogni dimensione di una

BORSA MERCI

La Cia provinciale torna a chiedere la commissione nazionale unica a Foggia

Parametri certi per quotare il grano

● «C'è molta rabbia. Sul prezzo del grano, è in atto una partita senza regole giocata sulla pelle dei produttori». E' questo il commento di Raffaele Carrabba, presidente regionale di Cia Agricoltori Italiani di Puglia, sulla situazione determinatasi alla Borsa Merci della Camera di Commercio di Foggia. Alla seduta della Borsa Merci erano presenti Michele Ferrandino, presidente provinciale di Cia Agricoltori Italiani Capitanata, e la sua vice Silvana Roberto. In Capitanata, la stagione si sta caratterizzando per una minore quantità di raccolto per ettaro e una buona media proteica del grano. La bassa produzione e il buon livello di contenuto proteico, insieme agli accordi stipulati con i contratti di filiera, dovrebbero determinare un prezzo migliore da corrispondere ai produttori, ma la Borsa Merci ha messo in evidenza un'altra realtà. Il prezzo continua ad attestarsi su livelli non remunerativi per i produttori. «Nelle quotazioni, è stata inserita una categoria



Campi coltivati a grano a Foggia

mai considerata prima d'ora, quella sul cosiddetto grano mandorlato», ha spiegato Michele Ferrandino, presidente di Cia Capitanata. «La parte agroindustriale sostiene che il grano mandorlato sarebbe quello che ha perso qualità a causa delle bombe d'acqua che si sono abbattute sul territorio nelle ultime settimane. Siamo riusciti a ottenere che quella categoria venisse cancellata perché non esiste un grano mandorlato, un espediente per continuare a tenere basso il prezzo a danno degli agricoltori», ha aggiunto Silvana Roberto. Secondo Cia Agricoltori Italiani di Puglia, inoltre, non vi può essere alcuna giustificazione ai tentativi di rimettere in discussione i prezzi stabiliti nei contratti di filiera. «Ai contratti ci si deve attenere, tutti. Qui invece sembra si voglia intervenire sia sulle regole della domanda e dell'offerta, che dovrebbero essere normalmente determinate da quantità e qualità, sia sugli accordi messi nero su bianco», ha continuato Ferrandino. «Pre-

tendiamo che la Giunta determini una griglia di parametri certi a cui attenersi per la rilevazione del prezzo. Parametri certi, non modificabili con l'inserimento di categorie inesistenti. La verità è che, ancora una volta, sta arrivando troppo grano dall'estero e questo a tutto danno dei produttori italiani». «Continuiamo a sostenere che la CUN, la Commissione Unica Nazionale sul prezzo del grano duro, debba trovare la sua naturale collocazione in Puglia, a Foggia. Lo sosteniamo da sempre. Prima ancora che questo passo sia compiuto, occorre che le regole sulla determinazione dei prezzi siano rispettate e non si tenti di modificarle 'geneticamente' con trovate singolari, come quella sul cosiddetto grano mandorlato. Regole chiare, certe e per tutti. Non chiediamo altro. Gli agricoltori hanno messo in campo il loro lavoro, investendo per produrre qualità. Era quello che ci veniva chiesto e sia le organizzazioni agricole sia i produttori hanno risposto in modo positivo. A questa risposta e alla qualità prodotta, sia corrisposto il giusto prezzo. Un'altra 'guerra del grano', come quella del 2016, avrebbe conseguenze molto negative su tutto il sistema», ha concluso il presidente provinciale di Cia Agricoltori Italiani di Capitanata.

Imprese, no al decreto lavoro «Incredibile ritorno al passato»

Pacchetto lavoro sotto tiro. Stirpe: così le aziende non assumono e non investono in Italia
Marcegaglia: la crescita frena, lavoro a termine normale. Bonometti: senza certezze niente fiducia

Cristina Casadei

Dal nostro inviato
MANTOVA

«È un incredibile ritorno al passato». In attesa di conoscere il testo definitivo del decreto dignità, le imprese manifestano il loro dissenso su alcuni temi presenti nelle bozze in circolazione, come è emerso chiaramente, ieri, all'assemblea degli industriali di Mantova. A guardarsi indietro c'è chi, come fa il vicepresidente di Confindustria, Maurizio Stirpe, sostiene che «il Jobs act è una legge buona ma perfezionabile, in cui quello che è mancato è la gamba che riguarda le politiche attive del lavoro. Oggi dobbiamo riprendere tutto quello che c'è e riorientarlo ma senza andare a creare termini nuovi e strumenti nuovi che non si sa con quali risorse vengono finanziati. Bisogna individuare gli strumenti e poi capire come si finanziano». C'è poi chi, invece, dice che «del Jobs act non salverei nulla», come il segretario generale della Cgil Susanna Camusso. «Noi abbiamo oggi molti problemi soprattutto sul fronte degli ammortizzatori che sono insufficienti. Innumeri dimostrano che non è vero che togliendo i vincoli al lavoro si abbiano poi chissà quali incrementi di posti», continua la sindacalista. Un punto su cui però la presidente Luiss (e presidente uscente di Business Europe), Emma Marcegaglia, dissente con forza e fa un'analisi differente. «L'Italia ha ripreso a crescere ma cresce troppo poco. E per di più è una crescita che rallenta. In questi anni, però, nel nostro paese sono stati creati un milione di posti di lavoro. Dobbiamo essere chiari



Parti sociali
Un'immagine dell'assemblea degli industriali a Mantova. Da sinistra, Guido Gentili, Susanna Camusso, Maurizio Stirpe, Marco Bonometti, Emma Marcegaglia, Alberto Marengi

nel dire che è normale che ci sia una parte di lavoro a tempo determinato o part time in una fase così volatile. Ed è comunque meglio che non avere lavoro».

Dure le parole pronunciate dal presidente di Confindustria Lombardia, Marco Bonometti, in una delle tavole rotonde moderate dal direttore del Sole 24 Ore, Guido Gentili: «Di fronte alla confusione generale, con rammarico, vedo che la parola impresa è scomparsa dal vocabolario. Ma senza impresa non ci sono comunità, scuole, lavoro, ricchezza. Se noi non abbiamo certezze le nostre imprese scompaiono, vanno a lavorare da un'altra parte». Con riferimento alla Lombardia, osserva che «se oggi la Lombardia è un'eccezione lo dobbiamo alla fiducia degli imprenditori sul territorio,

nonostante tutto e tutti. Dobbiamo difendere questa eccellenza».

C'è sicuramente molta attenzione da parte delle imprese al contesto nazionale, ma anche internazionale, soprattutto perché, come sintetizza Stirpe «abbiamo la sensazione che certi processi virtuosi che si sono innescati stiano cominciando ad accusare un senso di stanchezza e i rischi che possono provenire dai dazi e dalle incertezze geopolitiche del paese, anche l'imminente fine del quantitative easing, ci fanno pensare che stiamo andando verso un momento che non è brillante, e effervescente. Il governo ha fatto bene ad aprire un discorso a tutto campo sull'immigrazione. Serve che si vada verso una risoluzione corretta e condivisa da parte di tutti».

Su una questione chi fa la rappre-

sentanza delle imprese e dei lavoratori concorda. E cioè il dialogo e il coinvolgimento delle parti sociali ai tavoli di governo, pur nel rispetto dei perimetri di competenza. «Abbiamo la necessità che le parti sociali siano ascoltate - dice Stirpe - il decreto dignità è un incredibile ritorno al passato. Per come lo abbiamo letto sui giornali può portare all'aumento della robotizzazione, alla riduzione del tempo di uso dei contratti a termine e all'aumento degli straordinari nelle imprese». C'è l'invito forte, a una riflessione profonda perché «le imprese così non assumono. Non si può dare un messaggio negativo alle imprese e anche sulla questione delle delocalizzazioni siamo distanti. L'unico effetto che avrà questo decreto è rendere ancora meno attrattivo il nostro paese all'estero. Ma chi verrà più a fare investimenti in Italia?» è la domanda conclusiva di Stirpe. Camusso rilancia il ruolo delle parti sociali: «Ai governi che hanno deciso che non esistevano non è andata proprio bene. Le parti sociali non scompaiono perché si è deciso di ignorarle».

Il confronto tra imprese e sindacato è un continuo avvicinarsi e allontanarsi di punti di vista, con molte sintesi importanti. Il patto per la fabbrica è sicuramente uno dei più forti punti di contatto e costruzione, così come la difesa dei contratti collettivi nazionali di lavoro, ma poi sui contratti a termine, di nuovo le rappresentanze di imprese e lavoratori si allontanano. «Abbiamo opinioni diverse sui contratti a termine - ammette Camusso - e su questo continueranno a dividerci».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Formazione 4.0 agevolata solo se i costi sono certificati

BONUS PER LO SVILUPPO

Il sostegno è concesso alle attività frutto di accordi conclusi con i sindacati

L'incentivo è riconosciuto in modo automatico. Termine al 31 dicembre 2018

Giuseppe Carucci
Barbara Zanardi

Le imprese che intendono usufruire del credito d'imposta per la formazione 4.0 dei propri dipendenti devono organizzarsi in fretta per soddisfare entro il 31 dicembre 2018 i requisiti previsti dal decreto attuativo pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale» del 22 giugno.

L'agevolazione

La legge di Bilancio 2018 attribuisce infatti a tutte le imprese, indipendentemente dalla forma giuridica, dal settore economico nonché dal regime contabile adottato, un credito d'imposta nella misura del 40% del costo aziendale del personale dipendente per il periodo in cui si è occupato di attività di formazione nell'ambito delle tecnologie previste dal piano nazionale Industria 4.0 (ad esempio, big data e cyber security), a condizione che siano applicate negli ambiti vendita, marketing, informatica, tecniche e tecnologie di produzione.

Il credito d'imposta è riconosciuto, fino ad un importo massimo annuale di 300 mila euro in modo "automatico". L'impresa, dunque, matura il beneficio con il sostenimento delle spese ammesse all'agevolazione senza che sia necessario presentare un'istanza di accesso all'incentivo. Vediamo, quindi, quali sono le azioni da porre in essere per poter usufruire di questa agevolazione in scadenza al 31 dicembre 2018, con riferimento alla quale sono state messe in campo risorse per 250 milioni di euro.

Cosa fare per garantirsi il credito

La prima azione riguarda l'individuazione di un piano di formazione compatibile con l'ambito oggettivo previsto dalla norma, dei soggetti interni od esterni da incaricare, dei dipendenti con contratto di lavoro subordinato - anche a tempo determinato - destinatari delle attività, del loro costo aziendale nonché della possibile durata di queste attività formative. Con queste informazioni le imprese dovreb-

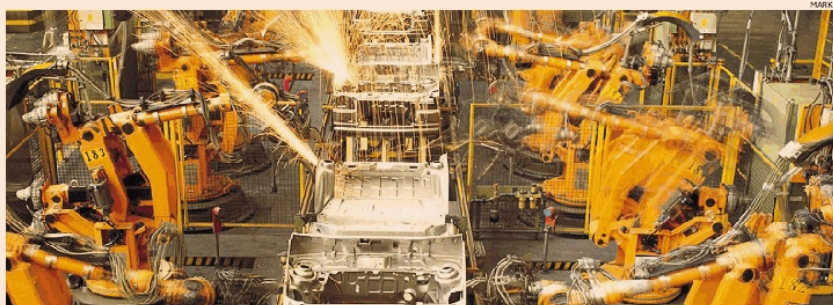
bero essere in grado di stimare il possibile beneficio: un'attività di formazione, ad esempio, in tema di robotica avanzata utilizzata nell'ambito delle tecniche di produzione, da erogare a 50 dipendenti per dieci giorni lavorativi con un costo azienda medio giornaliero di 200 euro, genererebbe un credito di 40 mila euro.

Terminata la prima analisi di fattibilità, è necessario avviare le trattative con le organizzazioni sindacali. La legge di Bilancio, infatti, prevede come condizione che le attività di formazione negli ambiti richiamati debbano essere pattuite attraverso contratti collettivi aziendali o territoriali mentre il decreto Mise/Mef ricorda che tali contratti devono essere depositati in via telematica presso l'Ispettorato territoriale del lavoro competente. Inoltre deve essere rilasciata a ciascun dipendente una dichiarazione del rappresentante legale dell'impresa nella quale sia attestata l'effettiva partecipazione alle attività formative agevolabili, con indicazione degli ambiti aziendali nei quali sono applicate le conoscenze e le competenze acquisite o consolidate.

Un altro passo necessario è ottenere la certificazione dei costi di formazione dal soggetto incaricato della revisione legale, o da un professionista iscritto nel Registro dei revisori legali per le imprese non soggette a revisione. Tale certificazione va allegata al bilancio e deve attestare l'effettivo sostenimento delle spese ammissibili nonché la corrispondenza delle stesse alla documentazione contabile predisposta dall'impresa.

Completa il quadro delle azioni da compiere per garantirsi l'agevolazione la redazione di una relazione, prevista dal decreto attuativo, che illustri le modalità organizzative e i contenuti delle attività di formazione svolte. Tale relazione va predisposta a cura del dipendente partecipante alle attività in veste di docente o tutor nel caso di formazione organizzata internamente oppure dal soggetto formatore nel caso in cui l'attività sia stata esternalizzata (a soggetti accreditati o ad Università). Sempre dal punto di vista documentale, l'impresa deve conservare anche i registri nominativi di svolgimento delle attività formative sottoscritti congiuntamente dal personale discente e docente o dal soggetto formatore esterno all'impresa.

Altri adempimenti attengono inoltre la compilazione della dichiarazione dei redditi relativi al periodo d'imposta 2018.



Come funziona il bonus

Le indicazioni del decreto sull'ambito di applicazione

	LA LEGGE DI BILANCIO 2018	IL DECRETO MISE MEF
Ambito soggettivo	Tutte le imprese, indipendentemente dalla forma giuridica, dal settore economico in cui operano nonché dal regime contabile adottato	Gli enti non commerciali che esercitano attività commerciali possono accedere al credito d'imposta in relazione al personale dipendente impiegato anche non esclusivamente in tali attività
Ambito oggettivo	Attività di formazione nel periodo d'imposta successivo a quello in corso al 31 dicembre 2017, svolte per acquisire o consolidare le conoscenze delle tecnologie previste dal Piano nazionale Industria 4.0 quali big data e analisi dei dati, cloud e fog computing, cyber security, sistemi cyber-fisici, prototipazione rapida, sistemi di visualizzazione e realtà aumentata, robotica avanzata e collaborativa, interfaccia uomo macchina, manifattura additiva, internet delle cose e delle macchine e integrazione digitale dei processi aziendali, applicate negli ambiti vendita, marketing, informatica, tecniche e tecnologie di produzione (dettaglio all'allegato A alla legge di bilancio 2018), pattuita attraverso contratti collettivi aziendali o territoriali.	- Per personale dipendente si intende il personale titolare di un rapporto di lavoro subordinato, anche a tempo determinato. - L'eventuale partecipazione alle attività di formazione anche di collaboratori non legati all'impresa da contratti di lavoro subordinato o di apprendistato non pregiudica l'applicazione del credito d'imposta. - Sono agevolabili anche i costi dei dipendenti (ordinariamente impiegati negli ambiti agevolati) che partecipano in veste di docente o tutor. In tal caso le spese ammissibili non possono eccedere il 30% della RAL annua. - La formazione può essere organizzata internamente o esternamente da soggetti accreditati o università.
La misura dell'agevolazione	Credito d'imposta nella misura del 40% delle spese relative al solo costo aziendale del personale dipendente per il periodo in cui è occupato in attività di formazione. Il credito è riconosciuto fino ad un importo massimo annuale di euro 300.000	Per costo aziendale si assume la retribuzione al lordo di ritenute e contributi previdenziali e assistenziali, comprensiva dei ratei del TFR, delle mensilità aggiuntive, delle ferie e dei permessi, maturati in relazione alle ore o alle giornate di formazione svolte nel corso del periodo d'imposta agevolabile nonché delle eventuali indennità di trasferta erogate al lavoratore in caso di attività formative svolte fuori sede.

I NUMERI

250 milioni

A disposizione

La somma prevista per il credito d'imposta sulla formazione 4.0

300 mila

Il massimo annuale

Il tetto di importo riconosciuto per l'agevolazione

40%

La percentuale

La misura del bonus sulle spese relative al costo del personale

L ECONOMIA

Decreto su imprese e lavoro «Ma qui aspettiamo le Zes»

I dubbi di Confindustria alla vigilia del varo del “decreto dignità”

Il pacchetto

Il Consiglio dei ministri pronto ad approvare il piano messo a punto da Di Maio

La bozza

Il governo mira a scoraggiare la delocalizzazione all'estero inasprendo anche le sanzioni

di Nicola QUARANTA

«Chi prende fondi pubblici non può andare all'estero. Se lo Stato ti dà una mano il lavoro lo devi creare in Italia e devi dare lavoro ben retribuito e tutelato ai lavoratori italiani». Il ministro del Lavoro e dello Sviluppo Luigi Di Maio difende il “suo” primo decreto, che dovrebbe arrivare nelle prossime ore sul tavolo del Consiglio dei ministri. E il capitolo delle delocalizzazioni, con l'obiettivo di disincentivarle, è uno dei punti salienti del decreto “dignità”, sempre più “light”, dopo lo stralcio delle norme sui rider, oggetto di un tavolo ad hoc già aperto al ministero, e del piano di revisione dei contratti di somministrazione, in forza delle critiche degli imprenditori e dei dubbi avanzati dalla Lega.

Mentre una riflessione sarebbe ancora in corso sulle norme antidelocalizzazioni, con l'ipotesi di applicazione di multe da 2 a 4 volte gli incentivi pubblici che si applicherebbero, secondo la bozza, alle imprese che dovessero lasciare il Paese prima che siano trascorsi 10 anni, anche se l'attività fosse trasferita in un Paese europeo. La misura, per evitare lo stop di Bruxelles, potrebbe avere validità (come nelle norme attuali) per le de-

localizzazioni in Paesi extra-Ue e per 5 anni anziché 10. Previsto anche che lo stesso beneficio venga restituito con gli interessi maggiorati fino a 5 punti percentuali. Provvedimenti anche a tutela dell'occupazione in caso di aiuti da parte dello Stato: “Nel caso la concessione di aiuti di Stato preveda una valutazione dell'impatto occupazionale, i benefici vengono revocati in tutto o in parte a chi riduca i livelli occupazionali degli addetti all'unità produttiva o all'attività interessata dall'aiuto nei dieci anni successivi alla data di conclusione dell'iniziativa”, prevede la bozza.

Tema centrale del pacchetto, dunque, quello della delocalizzazione,

E con possibili riflessi anche in Puglia, regione che proprio nei giorni scorsi ha visto peraltro la firma al Mise dell'accordo sulla vertenza Nattuzzi che ha scongiurato definitivamente i licenziamenti nell'impresa del settore dei divani, grazie anche al piano di internalizzazione delle attività di realizzazione e di lavorazione delle componenti dei fusti in legno e delle parti in gomma dei divani annunciato dall'azienda e che di fatto frena così le delocalizzazioni e le esternalizzazioni avviate in passato.

«Lo sforzo delle imprese deve essere accompagnato da un grande piano infrastrutturale», sottolinea il presidente di Confindustria Puglia Domenico De Bartolomeo: “Bisogna, dunque, mettere nelle condizioni le imprese di restare sul territorio e incentivare nuovi investimenti. Far partire le Zone economiche speciali, ad esempio, già sarebbe un primo passo. Ma in Puglia siamo in ritardo».

Alla vigilia del Consiglio dei ministri, sul pacchetto lavoro Confindustria nazionale non a caso avverte: «I provvedimenti che hanno avuto effetti sull'economia reale sono determinanti e non andrebbero toccati: Jobs Act e Industria 4.0 è evidente che hanno avuto effetti sull'economia reale, del resto i dati del 2017 rispetto al 2016 ci confermano un +30% degli investimenti privati e un +7% di esportazioni, che quota 540 miliardi di euro, di cui 450 vengono dalla manifattura. Occorre fare cose con buon senso e pragmatismo», le parole del presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia.

E De Bartolomeo aggiunge: «Nessuna bocciatura preventiva del decreto, sia chiaro. Vediamo cosa ne esce fuori. Ma di certo non intaccare le cose buone sarebbe una decisione di buon senso».



GLI EMIGRANTI DELL'UNIVERSITÀ

Studenti in fuga dal Sud Soffrono Pil e consumi Consumi e Pil del Mezzogiorno frenati dalla fuga di universitari

di Eugenio Bruno

Tutto si può dire agli universitari italiani. Tranne che non siano mobili. Sia all'esterno, come testimonia un recente studio dell'Ocse che ci colloca tra i paesi maggiormente esportatori di studenti. Sia all'interno, sebbene esclusivamente lungo l'asse Sud-Nord, come conferma una ricerca della Svimez. Che lancia un allarme sulle conseguenze nefaste per il Mezzogiorno della migrazione intellettuale in corso da anni. Anche sul piano macroeconomico. Nell'anno accademico 2016/2017 infatti un giovane meridionale su quattro si è trasferito da Roma in su per studiare. A perderci, secondo l'Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno, sono stati i consumi pubblici e privati. Che risulterebbero più bassi di 3 miliardi. E il Pil che a sua volta lascerebbe sul terreno lo 0,4 per cento. Una zavorra che rischia di frenare la ripartenza del Sud.

Partiamo dai numeri. Il primo dato che la Svimez prende in considerazione riguarda gli iscritti all'università nell'anno accademico 2016/2017. Ebbene su 685 mila giovani residenti al Sud circa 175 mila (il 25,6%) hanno scelto un ateneo del Centro-Nord. Laddove appena l'1,9% (18 mila iscritti) ha

deciso di riscendere lo Stivale per studiare. Con un saldo migratorio netto di 157 mila matricole. Nel complesso "emigra" per motivi di studio lo 0,7% della popolazione residente meridionale.

Le regioni più colpite dai flussi in uscita, in valore assoluto, sono la Sicilia e la Puglia, con oltre 40 mila "emigranti". In percentuale lo scenario cambia. E in testa troviamo le "piccole" Basilicata e Molise con oltre il 40%, davanti alla Puglia e alla Calabria con il 32% circa e alla Sicilia con il 27 per cento.

Fin qui restiamo nell'ambito delle statistiche sulle scelte degli universitari italiani che ogni anno il Miur fornisce. Il valore aggiunto dello studio Svimez riguarda l'impatto sull'economia del Mezzogiorno prodotto da un doppio "circolo vizioso": al Sud ci sono minori occasioni di lavoro per cui sempre più giovani decidono di spostarsi al Centro-Nord già al momento di scegliere dove studiare e questo impoverisce (anche dal punto di vista della ripartizione del Fondo di finanziamento ordinario) gli atenei meridionali, che con meno risorse finiscono per tagliare i corsi di laurea e ridurre l'offerta universitaria.

La prima variabile che sembra risentirne è rappresentata dai consumi. Che - è la stima dell'associazione - calerebbero di 3 miliardi. Di questi un miliardo riguarderebbe il settore pubbli-

co. A questa cifra lo studio arriva moltiplicando i 157 mila iscritti che lasciano il Sud per il costo standard per studente. Gli altri 2 miliardi in meno riguarderebbero invece il comparto privato. E qui il conto considera la spesa per consumi privati attivata dagli studenti meridionali che studiano da Roma in su per gli alloggi e per le principali voci del costo della vita (prodotti alimentari, fornitura di acqua, energia e gas, spese sanitarie, trasporti e comunicazioni) distinte, in base alle tabelle Istat, per città di residenza. Con differenze profonde da un'area all'altra del Paese. Basti pensare che il costo medio annuo oscilla dai 1.700 euro di Cassino e Vercelli ai 4.700 di Milano.

Ma l'effetto-fuga dal Sud non si ferma qui. Applicando alla minore spesa per consumi pubblici e privati il suo tradizionale modello econometrico bi-regionale, la Svimez arriva a misurarne gli effetti prima su redditi e occupazione e poi quelli sul prodotto interno lordo. Con una conclusione tutt'altro che tranquillizzante: nel 2017 il reddito aggregato del Mezzogiorno è stato più basso dello 0,4% rispetto a quello che si sarebbe avuto trattenendo sul territorio gli studenti "emigrati". Una perdita rilevante se si considera che il Sud preso nel suo complesso l'anno scorso è cresciuto dell'1,2 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

